

## Rose radicali a Budapest

di Franco Cerqui

Dal 22 al 26 aprile '89, in occasione del 35° congresso del Partito radicale, ho potuto compiere un pellegrinaggio, quasi sciogliere un voto, quello di poter pregare spiritualmente, non fisicamente perché ancora non c'è, sulla tomba di due eroi della mia giovinezza e, credo, della libertà per tutti gli uomini liberi: Pal Malater e Imre Nagy, simboli, ma non soli, della rivolta ungherese del '56, schiacciata nel sangue e nel silenzio di piombo più che ventennale che ne è seguito.

Concretizzare questo viaggio ha fatto rivivere a me, ma credo a molti della mia generazione, i ricordi dolorosi di quei momenti, fatti di attesa dei notiziari radiofonici, delle cronache giornalistiche di Indro Montanelli che, colla sua irripetibile penna, fotografava nella loro nudità fatti e misfatti di quei giorni, delle immagini dei viali alberati di quella ancor oggi stupenda città occupati da colonne di carri armati russi, dei vecchi palazzi imperiali sventrati, dei patrioti ungheresi braccati per le vie della città, dei tanti giovani, uomini e donne del popolo, e militari ribelli, uccisi per strada o dopo processi sommari, della speranza in una soluzione politica e pacifica della rivolta, dissoltasi rapidamente nel cinismo della aberrante logica del patto di Yalta.

### **I rimorsi del '56**

---

Allora, sotto la spinta idealistica che solo da giovani ci è spesso dato di vivere, ma ancor oggi, ci siamo sentiti moralmente corresponsabili di non aver fatto in concreto nulla, come occidentali, per quel movimento e per quei libertari, cui la logica della storia ha ancora una volta imposto di pagare colla vita e anticipatamente il prezzo di una possibile futura primavera politica.

Ed essi, con i tanti martiri che la storia religiosa e politica ci ha tramandato, come i tanti che ancor oggi ci sono in tante parti del mondo, come i tanti che purtroppo ancora ci riserverà la storia futura, hanno accettato di pagare questo prezzo e di non essere fisicamente presenti in questo momento esaltante della storia moderna, che è sotto i nostri occhi e viviamo giorno dopo giorno: quello della liberalizzazione impetuosa che si sviluppa oltrecortina, della partenza di gran parte delle truppe sovietiche dalla terra magiara che, spesso in fosse comuni, ha avvolto le loro spoglie, dell'abbattimento di chilometri di reticolato che, fisicamente e moralmente, separava fino a ieri l'Ungheria dai popoli dell'Europa Occidentale.

È stato esaltante, pur se con un ritardo di oltre vent'anni, infilare simbolicamente in bocca ai cannoni russi del '56 mazzi di rose radicali dell'89, coinvolgendo in questo gesto non solo i patrioti ungheresi di allora, ma anche

quelli della Primavera di Praga, quelli russi di prima e dopo il secondo conflitto mondiale, quelli dell'America latina di ieri e di oggi, e i tanti che ancor oggi, con le loro sofferenze, lottano per una patria.

A Budapest gli italiani presenti, non solo i radicali, sono stati circondati da un clima di affetto e di riconoscenza, forse anche oltre i reali meriti di chi ha voluto, con scopo mirato, dare un colpo d'ali alle angustie degli spesso vuoti rituali politici nazionali e anticipare simbolicamente e fisicamente che l'Europa del '92, quella occidentale, forse è già un confine troppo angusto poiché trascura la grande Europa che c'è, viva e palpitante, con un grande passato e con potenzialità enormi, oltrecortina.

### Un clima di grandi ideali

Alcuni esempi concreti di questo clima sono necessari: in una grande metropoli come Budapest, che raccoglie coi suoi oltre due milioni di abitanti circa 1/5 della popolazione magiara, a qualunque taxista, salendo in auto, bastava dire congresso radicale, senza ulteriori specificazioni, per essere portati nella sontuosa sede del congresso; ci siamo sentiti oggetto della attenzione e curiosità degli Ungheresi, siamo stati fatti oggetto delle loro domande e considerati per certi aspetti, e forse immeritatamente, portatori di novità politiche e di vissuti storici che essi si aspettano a breve di vivere; ci siamo commossi nel sostare nella grande aula congressuale, arredata da un architetto magiario, nipote di uno dei martiri del '56, in un modo simbolicamente scioccante, colle pareti decorate da pesanti manufatti di acciaio nero che rappresentavano la cortina di ferro fatta a pezzi da un moto impetuoso di cui anche l'iniziativa radicale era portatrice; abbiamo sentito importanti personalità politiche del partito comunista ungherese fare affermazioni di condanna di un certo recente comunismo internazionale, e di apertura a novità politiche, che non abbiamo mai sentito pronunciare dai rappresentanti della sinistra occidentale; abbiamo condiviso, in poco oltre un migliaio di italiani e con altrettanti libertari europei, soprattutto dell'est, un clima rarefatto di grandi ideali e di grandi prospettive, e che ci hanno liberato almeno per un po' dalle troppe asfittiche situazioni della politica di casa nostra; abbiamo apprezzato l'alto significato simbolico della presenza di autorevoli esponenti di quasi tutti i partiti politici italiani, a testimonianza che in qualche modo tutta l'Italia politica era ed è con loro, con la loro storia e per il loro futuro; abbiamo infine avuto il pudore di tacere i nostri molti mali, augurandoci che siano più fortunati di noi nel procurarsi i germogli più freschi, tralasciandone le foglie secche, di una democrazia quale quella occidentale.

Al Partito radicale, cui molti ideali mi legano e da cui invece altre scelte politiche mi separano, va dato atto di aver sviluppato una idea assolutamente originale: quella di aver voluto dimostrare che, se si vuole davvero l'Europa del '92, non si può pensare solo alla moneta comune, o alle barriere doganali, o ad uniformare altre pur importanti questioni, ma contestualmente bisogna anche pensare ad abbattere gli steccati nazionali e regionali delle organizzazioni politiche e partitiche, e in questo senso l'occasione del loro congresso è stata, almeno per me, più un fatto marginale, rispetto all'assai più ampio significato simbolico di cui è stato portatore il congresso di un piccolo partito occidentale in uno dei Paesi del patto di Varsavia.

A Budapest, in quei giorni, i dolorosi ricordi del '56 si sono stemperati, il rimpianto a poco a poco ha dato luogo alla speranza, abbiamo potuto go-

dere interamente, in quel particolare contesto, le bellezze di una delle più antiche capitali europee, abbiamo visto scorrere nel Danubio che avvolge la città un'acqua nuova e più trasparente, abbiamo avuto la sensazione di essere forse davvero alla vigilia di una nuova primavera politica europea, e abbiamo infine avuto la sensazione palpabile che i morti del '56 fossero simbolicamente tornati tra i vivi dell'89.

Forse per la prima volta, ci siamo sentiti cittadini europei. E non è stato poco.